

Scuola di specializzazione in Sanità animale, allevamento e produzioni zootecniche
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Inaugurazione – 14 Gennaio 2019
“SINERGIE TRA UNIVERSITA’ E SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE NELLA
FORMAZIONE CONTINUA DEI MEDICI VETERINARI”

Intervento

L’ORIENTAMENTO CULTURALE

Giorgio Battelli

(già professore ordinario di “Parassitologia e malattie parassitarie degli animali” e direttore della Scuola di specializzazione in “Sanità animale, allevamento e produzioni zootecniche” dell’ Alma Mater Studiorum Università di Bologna)

Premessa

Ringrazio gli organizzatori per l’invito a intervenire a questa inaugurazione. Il titolo del tema affidatomi, *L’orientamento culturale*, poteva dare adito a diverse interpretazioni. Personalmente ho ritenuto opportuno e in linea con il tema generale del convegno fare alcune considerazioni sul ruolo che l’orientamento culturale dell’ Università ha avuto nell’istituzione del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), nella formazione pre e post-laurea in Sanità Pubblica Veterinaria (SPV) e infine su quali azioni l’Università dovrebbe sviluppare oggi per soddisfare le esigenze formative in tale disciplina.

Le considerazioni che esporrò sono anche frutto di discussioni e scambi di opinioni con colleghi e amici con i quali ho condiviso il percorso della SPV italiana, in ambito sia universitario sia extra-universitario, sin dai primi anni ’70.

Il modello italiano di SPV

Il modello italiano di SPV si è sviluppato ed evoluto di pari passo con lo sviluppo economico e sociale del Paese ed è figlio di una cultura che voleva salvaguardare la salute degli animali nell’interesse della sanità pubblica. Un modello culturale, organizzativo e operativo, che oltre un secolo prima di “Medicina unica/Salute unica”, fu formalizzato istituzionalmente nei primissimi anni dell’Unità d’Italia con la legge 22 dicembre 1888 (Ordinamento dell’amministrazione e dell’assistenza sanitaria del Regno) in cui si legge, all’art. 19: “*Il veterinario provinciale veglia sulla salute degli animali nell’interesse della sanità pubblica...*” (1).

La legge 833 del dicembre 1978 ha istituito il SSN. La nuova organizzazione sanitaria è imperniata sulla priorità dell’azione preventiva su quella curativa e fa del cittadino il protagonista del concetto di “salute” come stato di benessere psico-fisico

dell'individuo e della collettività. Il SSN riconosce ai veterinari prioritarie funzioni di sanità pubblica e di medicina preventiva e poggia le radici proprio su questa cultura della SPV, riconosciuta come bene pubblico e organizzata dallo Stato che l'ha incardinata nel sistema sanitario sin dagli albori dello Stato unitario (1-2). Le radici culturali della SPV erano già presenti nei grandi Maestri e per rimanere in ambito bolognese ricordo Alessandrini, Ercolani, Gherardini, Lanfranchi, Messieri.

Orientamento culturale dell'Università e istituzione del SSN

Il dibattito in preparazione della creazione del SSN in Italia, iniziato parecchi anni prima, vide impegnato l'allora Direttore Generale dei Servizi Veterinari Luigino Bellani, qualche Direttore di Istituto Zooprofilattico Sperimentale (mi preme ricordare Giuseppe Caporale e Giorgio Gagliardi) e una minoranza marginale, forse invisibile e sicuramente scomoda, dell'Accademia. Di questa minoranza, Adriano Mantovani fu *punta di diamante*, come disse nel 1989 lo stesso Bellani (3), in occasione del premio per la SPV assegnato dalla *World Organisation for Animal Health* (OIE) a Mantovani, fondatore di quella che viene definita la "Scuola bolognese di SPV" e unanimemente considerato il Padre della SPV italiana. Da sottolineare che da questa Scuola sono usciti docenti universitari (pochi) e veterinari che operano o hanno operato nei ministeri, nei Servizi veterinari regionali e locali, nell'Istituto Superiore di Sanità (ISS), negli Istituti Zooprofilattici Sperimentali (IZS), nonché colleghi liberi professionisti.

Quegli uomini promossero, da un lato la nozione culturale della "salvaguardia dell'equilibrio uomo-animale-ambiente" e dall'altro il ruolo dei Servizi di SPV e degli IZS nella realizzazione delle azioni di Medicina Preventiva necessarie per realizzarla. Contemporaneamente si impegnarono a fondo per far emergere su basi scientifiche il costo economico e sociale delle malattie animali e delle zoonosi (1).

Nel contempo, in ambito universitario, con fortunate (per i discenti) eccezioni, prevaleva una visione verticale, talvolta estremamente specialistica, dei vari argomenti, ad esempio dei problemi sanitari, ed era vista con diffidenza una formazione teorico-pratica che affrontasse in modo orizzontale i problemi stessi. Tanto per fare alcuni esempi, interessarsi a livello di didattica e di ricerca di zoonosi e non specificatamente di zoonosi infettive o di zoonosi parassitarie veniva sconsigliato se non osteggiato. Chi voleva dedicarsi allo studio dell'epidemiologia e dell'indispensabile metodologia statistica veniva visto quasi come un alieno che si divertiva a giocare con i numeri. Ognuno doveva interessarsi del proprio settore per non subire giudizi negativi o penalizzazioni a livello di concorsi universitari. La collaborazione didattica con gli IZS e con i Veterinari pubblici o liberi professionisti, era scarsamente ricercata. Lascio immaginare le difficoltà che incontrava chi voleva formare discenti e allievi ad una visione orizzontale delle varie tematiche di SPV, come poi richiesto dai compiti affidati ai Veterinari nell'ambito del SSN.

Mi permetto quindi una prima considerazione: *l'orientamento culturale prevalente nelle Facoltà di Medicina Veterinaria non era in sinergia con l'allora Ministero della Sanità e pertanto l'Università poco contribuì all'istituzione del SSN.*

Orientamento culturale dell'Università e formazione in SPV

Conseguentemente alla Riforma sanitaria, diventava necessario svolgere attività formative post-laurea su tematiche che all'interno delle Facoltà di Veterinaria in quegli anni, salvo alcune eccezioni, venivano poco o per nulla trattate, e la cui conoscenza, concettuale e pratico-applicativa, risultava indispensabile per i compiti che il legislatore aveva affidato ai Veterinari pubblici. Cito solo alcune tematiche: l'epidemiologia e i suoi metodi applicativi, ad esempio nella sorveglianza e nella quantizzazione dei rischi sanitari, la valutazione dell'efficacia e dell'efficienza degli interventi di profilassi e controllo, l'igiene delle produzioni animali e i controlli nella trasformazione alimentare, la sorveglianza farmacologica e dei residui chimici negli alimenti di origine animale, e altri numerosi ancora.

Fu così che, soprattutto a livello post-laurea, ebbe inizio a metà degli anni '80 una stagione di corsi, convegni, lezioni e seminari (anche in Scuole di specializzazione) su queste tematiche, alle quali se ne aggiunsero altre diventate di primaria importanza per i Servizi veterinari pubblici, ad esempio l'igiene urbana veterinaria (nata ufficialmente nel 1977) e la disastrologia veterinaria (nata per merito di Mantovani in occasione del sisma del 1980 in Campania e Basilicata). Queste attività trovarono impulso per l'effettiva necessità di aggiornamento e di formazione dei veterinari, non solo pubblici, e sotto la spinta di diversi Enti. Preme ricordare ad esempio i corsi "Introduzione all'epidemiologia veterinaria" e "Metodi di sorveglianza veterinaria", svoltisi per diversi anni e organizzati dall'ISS, dall'IZS dell'Abruzzo e del Molise (IZSAM) e dall'Istituto di Malattie infettive, profilassi e polizia veterinaria dell'Università di Bologna. Possiamo affermare che, seppur necessarie e innovative, queste iniziative furono svolte, salvo rari casi, in modo abbastanza estemporaneo e comunque sempre al di fuori del mondo accademico.. Nel tempo andarono perfezionandosi, tanto che, soprattutto per merito dell'IZSAM, vennero formati ad esempio veterinari (e non veterinari) per gli osservatori epidemiologici.

L'attuale corso di laurea magistrale in Medicina veterinaria segue le indicazioni previste dalla normativa nazionale, da quella europea e anche dalle indicazioni dell'*European Association of Establishment for Veterinary Education* (EAEVE) e gli insegnamenti universitari sono raggruppati in Settori Scientifico-Disciplinari (SSD) sulla base di criteri di omogeneità scientifica e didattica (4). La disciplina SPV è prevista nella declaratoria di un SSD ma non se ne trova riscontro in nessun settore concorsuale; di fatto l'inserimento di una materia necessariamente trasversale come la SPV in uno specifico settore disciplinare è una forzatura tutta accademica, motivata dalla necessità di incasellare comunque le competenze.

Sicuramente la SPV trova spazio maggiore nei corsi di laurea magistrale a ciclo unico in Medicina Veterinaria, ma raramente l'argomento SPV viene affrontato in insegnamenti, sia fondamentali sia a scelta, *ad hoc* dedicati, che anche solo nella denominazione lo identifichino specificatamente. Questo accade nelle sedi in cui la SPV ha radici consolidate, come ad esempio a Bologna *in primis* e a Pisa. Più spesso specifici

argomenti di SPV sono inseriti all'interno di materie che possono richiamare o meno il termine della denominazione (es. Epidemiologia e SPV; Malattie infettive, Polizia Veterinaria e SPV; ecc...), ma di solito l'argomento privilegiato o il solo a cui ci si limita è quello delle "zoonosi", frequentemente suddiviso tra la parte riferita alle malattie infettive e quella riferita alle malattie parassitarie, a testimonianza, ancora una volta, di una resistenza alla cultura della "trasversalità" e quindi al modo di affrontare i problemi nell'ambito della formazione veterinaria. Questo ovviamente dipende anche dalla rigidità degli ordinamenti universitari, per quanto riguarda gli ambiti disciplinari e i crediti formativi (4).

Quanto alla formazione post-laurea, esistono pochi esempi di Master o di Scuole di perfezionamento dedicati alla SPV. Per quanto riguarda le Scuole di specializzazione, era attiva in passato la Scuola in SPV presso gli atenei di Milano e Parma, con finalità di formazione soprattutto in campo giuridico-amministrativo. Attualmente la Scuola in "Sanità animale, allevamento e produzioni zootecniche", nei cui obiettivi è espressamente indicata l'acquisizione di conoscenze di SPV, è quella che può soddisfare questa esigenza. Quella che oggi a Bologna riprende il percorso interrotto, è sempre stata caratterizzata, cosa che non è avvenuta o non avviene in tutte le sedi universitarie di attivazione, da una forte impostazione di SPV, derivata da tradizioni culturali consolidate, sia didattico-scientifiche sia organizzative.

Attualmente, il piano di studio del medico veterinario appare orientato alla formazione clinica, prevalente negli attuali ordinamenti universitari, sia in risposta alle esigenze del pubblico, fortemente orientato anche dai mass-media e forse da interessi economici, verso una professione clinica degli animali d'affezione, sia in ottemperanza alle richieste che vengono dall'EAEVE. La cultura del "saper fare", fortemente incentivata dall'EAEVE e ampiamente accolta dai Corsi di laurea in Medicina Veterinaria, viene infatti spesso tradotta e limitata alla pratica clinica, basata su mezzi diagnostici iperevoluti. Sicuramente vengono penalizzati iniziative e *curricula* volti alla formazione di veterinari di sanità pubblica.

Un problema correlato alla formazione, che meriterebbe un'analisi approfondita, è quello della formazione in SPV...dei docenti e di conseguenza dell'attuale sistema di reclutamento. La mia opinione, che alcuni dei presenti conoscono da molti anni, è che i criteri di valutazione della ricerca, ideati per scopi essenzialmente economici ma oggi posti alla base delle valutazioni universitarie di ogni tipo, costringono i ricercatori a dedicarsi a temi iperspecialistici, ben accolti dalle riviste internazionali, ma spesso effimeri e lontani dalla realtà e dai bisogni della società. Per ambire alla salita nella carriera universitaria, salita resa sempre più difficile anche dai tagli continui alle risorse, sono costretti a pubblicare, come scritto da Federico Bertoni, collega dell'Università di Bologna (che cito testualmente) "...secondo un ritmo sempre più frenetico, nella logica darwinista del *publish or perish* e a sfornare a getto continuo prodotti della ricerca che valgono non per il contenuto ma come unità di conto...; e a badare a non uscire dagli steccati dei propri appezzamenti disciplinari, perché le pratiche di valutazione...penalizzano di fatto gli studi di tipo trasversale e interdisciplinare" (5). Ciò si ripercuote, a cascata, sui criteri e contenuti della formazione dei laureandi e dei laureati.

Da quanto esposto deriva la seconda considerazione personale che ancora oggi l'insegnamento della SPV è notevolmente penalizzato a livello di formazione universitaria pre e post-laurea, sia per lo spazio riservatogli in termini di crediti formativi, sia per le modalità di trattazione (verticale verso trasversale) che risentono della tradizione delle diverse scuole accademiche, e *che pertanto l'orientamento culturale dell'Università, considerato complessivamente, non sta contribuendo in modo adeguato alla formazione in SPV.*

Problemi da affrontare, Università ed esigenze formative in SPV

I problemi che attualmente prevalgono o che stanno emergendo a livello mondiale e che esigono per essere affrontati una forte sinergia tra i diversi operatori della salute dell'uomo, degli animali e dell'ambiente sono numerosi. Tra i principali, strettamente connessi tra loro e che coinvolgono competenze e attività di SPV, possiamo citare i seguenti (6):

- l'emergenza/riemergenza di nuove/vecchie zoonosi, il persistere di zoonosi endemiche e il ruolo degli animali selvatici nel loro mantenimento in natura;
- la farmaco resistenza;
- la sicurezza alimentare (*food safety*), la disponibilità di cibo (*food security*) e acqua e la sostenibilità delle produzioni animali e vegetali;
- i contaminanti biologici e chimici negli alimenti e nell'ambiente;
- gli effetti dei cambiamenti climatici sulla salute di persone, animali e ambiente;
- le emergenze non epidemiche legate a disastri naturali o causati dall'uomo;
- l'urbanizzazione crescente e la gestione delle popolazioni animali e del loro rapporto con l'uomo e l'ambiente;
- la forte riduzione della biodiversità;
- l'uso degli animali come strumenti di salute e terapia per l'uomo (IAA, interventi assistiti con gli animali);
- le richieste sempre più pressanti dell'opinione pubblica di salvaguardare e favorire il benessere e il rispetto degli animali, compresi quelli che producono alimenti per l'uomo;
- la contrazione delle risorse disponibili per i servizi pubblici e la conseguente necessità di allocarle tenendo conto di criteri sociali, economici ed epidemiologici.

In Italia, molti di questi problemi trovano i Servizi veterinari preparati, ma non in modo omogeneo su tutto il territorio; infatti esistono Servizi che tuttora risultano carenti. Al momento attuale, tuttavia, sussistono forti dubbi sul mantenimento o miglioramento dei Servizi stessi, non solo per ragioni economiche, ma soprattutto per carenza di un ricambio generazionale interessato (indirizzato) a formarsi professionalmente in SPV.

In questi ultimi anni, si sta assistendo ad un uso forse esagerato o distorto del termine "salute unica" (in Italia scarsamente utilizzato rispetto a "*one health*"), spesso ritenuta una nuova disciplina o una nuova istituzione. Pare diventato uno slogan per valorizzare le proprie competenze e attività, anche se distanti dal concetto e dagli scopi della "salute unica", in un ambito e con un approccio ritenuti "moderni" e di alto profilo.

Occorre ribadire che “salute unica” non è una disciplina o un’istituzione o uno slogan, ma non è nemmeno solo un modo di pensare. “Salute unica” è in realtà sinonimo di SPV nell’accezione culturale e operativa dei Servizi veterinari italiani, dall’Unità d’Italia in avanti, e dovrebbe essere un’opinione corrente, una tendenza dominante, una prassi normale di approccio ai problemi della salute e del benessere di persone, animali ed ambiente, fondata sulla collaborazione sia interprofessionale e multidisciplinare sia intraprofessionale (anche questa spesso carente in ambito veterinario).

Le sfide che la globalizzazione comporta per la professione veterinaria impongono cambiamenti culturali, formativi e comportamentali. Pensare che approcci settoriali o monodisciplinari siano in grado di controllare i problemi emergenti a livello mondiale che legano strettamente tra loro l’uomo, gli animali e l’ambiente è mera utopia. Le competenze richieste ai veterinari nella *sfida* della “salute unica”, culturalmente legata alle nostre tradizioni e all’organizzazione sanitaria italiana, dovrebbero essere viste come un’opportunità occupazionale oltre che come uno dei fini della formazione.

Per quanto riguarda il ruolo dell’Università nella formazione dei veterinari in SPV, varie sono le azioni che secondo il mio parere andrebbero sviluppate:

- stabilire un percorso formativo di base che fornisca gli elementi essenziali, sia concettuali sia scientifici e applicativi, della SPV;
- creare un apposito *curriculum* per migliorare la preparazione in SPV e incoraggiare gli studenti a sceglierlo (nella definizione delle conoscenze e abilità necessarie alla formazione del “veterinario del primo giorno” andrebbero maggiormente considerate le indicazioni dell’OIE, che hanno una visione della professione veterinaria piuttosto differente rispetto a quella dell’EAEVE);
- promuovere scambi culturali, didattici e di ricerca con altri professionisti, soprattutto nell’ambito del Servizio Sanitario Nazionale ma anche nei settori della produzione e dell’industria;
- partecipare a un’ adeguata formazione permanente in SPV, anche nell’ambito di progetti europei (es. *European College of Veterinary Public Health*) e in collaborazione con le Organizzazioni scientifiche e professionali;
- incentivare programmi di istruzione universitaria congiunti con altre professionalità coinvolte nella sanità pubblica, in primo luogo i medici (7);
- fornire opportunità di formazione specifica per i docenti;
- monitorare queste azioni e i loro risultati e, se necessario, modificarle (es. programmi di studio, attività pratiche, collaborazioni...).

Una formazione continua in SPV deve essere rivolta anche ai veterinari liberi professionisti, in considerazione del ruolo sempre più rilevante che viene loro richiesto nella prevenzione e nella epidemio-sorveglianza (ad esempio i veterinari aziendali e la *ClassyFarm*, strategia fortemente voluta dal Ministero della Salute, ma anche i veterinari che si occupano di animali di compagnia, i quali spesso faticano a riconoscersi come operatori di sanità pubblica).

Non andrebbe dimenticato, inoltre, un aspetto rilevante ma sinora disatteso della formazione: quello del saper “comunicare” la SPV e del saper informare correttamente il pubblico (in particolare i giovani) sulle competenze e attività dei veterinari nell’ambito

della sanità pubblica. Questo per offrire un quadro reale della professione non limitato al modello convenzionale che il pubblico ha della professione stessa. Purtroppo l'attuale livello informativo del pubblico, dipendente in massima parte dai mass-media, non pare migliorato rispetto a quello descritto da Marabelli e Mantovani nel 1997: *“E' per molti fonte di stupore l'apprendere che esiste in Italia (e nel mondo) un cospicuo numero di Medici Veterinari i quali intendono come loro compiti principali il controllo delle malattie e del benessere delle popolazioni animali, l'igiene degli alimenti e l'igiene ambientale...”* (8).

Visto l'attuale ordinamento degli studi in Medicina veterinaria, un ruolo predominante nella formazione dei veterinari in SPV dovrebbe essere assunto dalle Scuole di Specializzazione (si spera in futuro istituite *ad hoc*). L'esperienza passata ci dice che in una Scuola come quella di “Sanità animale, allevamento e produzioni zootecniche”, pur nella rigidità degli ordinamenti e con la scarsità di fondi che caratterizzano l'istruzione universitaria, è possibile offrire una formazione sufficientemente valida per un veterinario che intenda operare nel o cooperare con il SSN. In questa Scuola, anche con il contributo di esperti extra-universitari nazionali (SSN, Ministeri, Enti di ricerca, liberi professionisti...) e internazionali (OMS, FAO, OIE), concetti di sanità pubblica hanno rappresentato un costante argomento di riflessione, congiuntamente a tematiche non comuni degli insegnamenti accademici classici.

Un'ultima considerazione. *Auspico che questo orientamento culturale possa essere mantenuto e migliorato, non solo per seguire una tradizione, ma perché necessario e in sintonia con le competenze e le attività richieste ai veterinari nella sfida della “salute unica”.* Competenze e attività richieste non da oggi o da domani, ma già da ieri.

Riferimenti bibliografici

1. Caporale V.P. (2017). Intervento al convegno “La modernità della Medicina veterinaria pubblica”, Reggio Emilia, 12 maggio (comunicazione personale).
2. Donelli G., Lasagna E., Macrì A., Mantovani A. (2005). Sull'afferenza dei servizi veterinari all'amministrazione pubblica italiana: una ricostruzione storica. Atti IV Congresso italiano di Storia della Medicina Veterinaria (a cura di A. Veggetti, I. Zoccarato, E. Lasagna), Grugliasco (TO) 8-11 settembre 2004. Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia, Collana editoriale 59, 273-283.
3. Battelli G. (2017). Adriano Mantovani e la Medicina unica/Salute unica. Atti VII Congresso Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria (a cura di E. Lasagna), Brescia 15-16 ottobre 2015. Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia. Collana editoriale, 103, 1-7.
4. Baldelli R., Mattioli R., Parodi P., Venturi L. (2013). Formazione, informazione, educazione sanitaria. In: Gli animali, l'uomo e l'ambiente – Ruolo sociale della Sanità Pubblica Veterinaria (a cura di G. Battelli, R. Baldelli, F. Ostanello, S. Prosperi). Bononia University Press, Bologna, 381-396.
5. Bertoni F. (2016). University – La cultura in scatola. Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari.

6. Battelli G. (2014). Medicina unica-Salute unica: per l'uomo, per gli animali e per l'ambiente. *Giornale italiano di medicina tropicale*, 19 (4), 17-23.

7. Mantovani A. (2008). Human and veterinary medicine. The priority for public health synergies. *Veterinaria italiana*, 44, 577-582.

8. Marabelli R., Mantovani A. (1997). La Medicina veterinaria presentata ai pubblici amministratori. Litografica COM, Capodarco di Fermo (AP), 1-30.

Approfondimenti

AA.VV. (2009). Atlante delle professioni (a cura di M. Malatesta). Bononia University Press, Bologna.

AA.VV. (2013). Gli animali, l'uomo e l'ambiente – Ruolo sociale della Sanità Pubblica Veterinaria (a cura di G. Battelli, R. Baldelli, F. Ostanello, S. Prospero). Bononia University Press, Bologna.

AA.VV. (2014). La Medicina veterinaria unitaria (1861-2011) (a cura di A. Pugliese). Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, Brescia. Collana editoriale, 94, 1-164.

European College of Veterinary Public Health (ECVPH). <https://ecvph.org>

World Health Organization (2002). Future trends in veterinary public health. Report of a WHO Study Group. WHO, Geneva, Technical Report Series, 907, 1-85.

<http://www.who.int/iris/handle/10665/42460>

World Organisation for Animal Health (2012). OIE recommendations on the Competencies of graduating veterinarians ("Day 1 graduates") to assure National Veterinary Services of quality. OIE, Paris, 1-14.

[http://www.oie.int/fileadmin/Home/eng/Support to OIE Members/Vet Edu AHG/DAY 1/DAYONE-B-ang-vC.pdf](http://www.oie.int/fileadmin/Home/eng/Support%20to%20OIE%20Members/Vet%20Edu%20AHG/DAY_1/DAYONE-B-ang-vC.pdf)

World Organisation for Animal Health (2013). OIE guidelines on veterinary education core curriculum. OIE, Paris, 1-12.

[http://www.oie.int/Veterinary Education Core Curriculum.pdf](http://www.oie.int/Veterinary_Education_Core_Curriculum.pdf)

Desidero rivolgere un sentito ringraziamento a Raffaella Baldelli, Vincenzo Caporale, Marco Martini, Giovanni Poglayen, Santino Prospero e Luciano Venturi, per i commenti al testo e i preziosi suggerimenti che mi hanno dato.

Modena, Gennaio 2019